



Sac. GUIDO FAVINI, Salesiano

IL BEATO DOMENICO SAVIO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

IL BEATO DOMENICO SAVIO

Umile figlio di modesta gente...

Domenico Savio nacque, il 2 aprile 1842, a Riva di Chieri, a quattro chilometri dall'industre cittadina piemontese, ove il babbo, Carlo Savio, si era trasferito, da un anno, dai colli natii di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo D. Bosco, a guadagnarsi il pane col mestiere del fabbro-ferraio.

La mamma, Brigida Gaiato, faceva la sarta.

Secondo di dieci figliuoli, Domenico crebbe in famiglia fino a 12 anni, fra le cure dei suoi cari, che, pur non avendo mai frequentato scuole ed essendo illetterati, avevano il senso cristiano della vita, più che sufficiente alla loro missione educatrice. Papà e mamma erano di una pietà esemplare che dava loro anche una finezza di tratto superiore alla loro condizione.

Nel 1844 ritornarono al loro paese e si stabilirono nella frazione di Murialdo, la borgata che aveva dato i natali a Don Bosco. E' là il piccolo trascorse dall'infanzia alla fanciullezza in un candore di innocenza, in un progresso di bontà che ne faceva la delizia di tutti.

Sortito da natura un cuore propriamente nato per la pietà, apprese con meravigliosa facilità le preghiere del mattino e della sera, sicchè a quattro anni le recitava da sé con gran fervore e preveniva perfino i genitori quando era l'ora di dirle in comune. Passava le giornate accanto alla mamma e non se ne allontanava che per raccogliersi in qualche angolo della casa a intrattenersi con Dio.

Sentiva tanto l'assenza del babbo che, quand'egli tornava dal lavoro, gli correva incontro, gli saltava al collo, comandandolo di carezze e confortandolo con espressioni da intenerire: «Caro papà, quanto siete stanco!... voi lavorate

tanto per me ed io non son buono ad altro che a darvi fastidio; ma pregherò il Signore a dare a voi salute ed a farmi buono ».

Un giorno che a tavola si assise un forestiero senza fare alcun atto di religione, ne provò tanta pena da doversi ritirare in disparte a consumare la sua scodella di minestra. Interrogato più tardi dai parenti perchè avesse agito in quel modo: « Non ho osato — rispose — pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie ».

A cinque anni si ingegnava già a servir Messa ed amava tanto le funzioni di chiesa, che spesso vi giungeva prima che fosse aperta la porta. Allora, lungi dal correre al chiasso con altri compagni, si inginocchiava da solo sulla nuda terra, giungendo le sue manine in preghiera. Talvolta sotto la pioggia, persin sotto la neve.

A sette anni sapeva a memoria tutto il piccolo Catechismo, si confessava con una compunzione che commoveva, ed ardeva dal desiderio di accostarsi alla santa Comunione. A quei tempi se ne ritardava l'ammissione fin verso gli undici o dodici anni. Ma il cappellano della borgata, che gli era anche maestro di scuola e ne vagliava l'intelligenza e la pietà, consigliatosi con altri sacerdoti, gli anticipò la gioia della unione eucaristica con Gesù, per la Pasqua del 1849.

Nell'attesa, Domenico non stava più in sè. Pregava, leggeva libri di divozione, si preparava alla confessione. La vigilia chiese perdono ai suoi cari dei dispiaceri che avesse loro arrecato, promettendo la massima docilità per l'avvenire. La funzione durò ben cinque ore. Domenico fu il primo ad entrare in chiesa e l'ultimo ad uscirne. Su un bigliettino, che conservò con cura per rinnovarli di tanto in tanto, scrisse i seguenti ricordi: « Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la prima Comunione, essendo di 7 anni: 1° Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. - 2° Voglio santificare i giorni festivi. - 3° I miei amici saranno Gesù e Maria. - 4° La morte, ma non peccati ».

Così fissò il programma della sua santificazione.

Fanciullezza radiosa.

Fino a dieci anni dovette accontentarsi delle lezioni del cappellano, anche perchè rincresceva ai genitori esporlo ai disagi delle scuole di Castelnuovo distanti quasi quattro chilometri. Ma il 21 giugno del 1852 ottenne di potervi frequentare la seconda elementare e di riprendere in autunno la passeggiata quotidiana fino a quattro volte al giorno, con un totale di ben sedici chilometri a piedi, con qualunque tempo, quando l'orario si interrompeva a mezzogiorno. Un conterraneo, che l'incontrò alle due di un pomeriggio d'estate, solo soletto sotto la sferza del sole, gli chiese se non avesse paura a far tanta strada così da solo e se non ne provasse pena.

« Io non sono mai solo: — si sentì rispondere — ho l'Angelo custode che mi accompagna in tutti i passi... Niente è penoso, niente è fatica, quando si lavora per un padrone che paga molto bene ».

« Chi è questo padrone? ».

« È Dio creatore che paga un bicchier d'acqua dato per amor suo ».

In classe si portò subito al primo posto e fu sempre il primo, meritandosi anche altre onorificenze scolastiche e, quasi sempre, i pieni voti in ogni materia. Ma mai che se ne inorgogliesse! L'amabilità del carattere lo rendeva caro a tutti: la sua mitezza, la sua pietà e la sua diligenza affascinavano i compagni e li invogliavano ad imitarlo.

Docile alle celesti ispirazioni ed alle raccomandazioni della mamma, riuscì a sottrarsi ad allettamenti sbarazzini, a giochi volgari, a rusticane partite di nuoto, a monellerie e briconate giovanili, ch'eran la passione dei condiscipoli peggiori.

« Se mia madre non mi lascia — rispose a chi insisteva per trarlo un giorno a bagnarsi — è segno che è cosa mal fatta; perciò non ci vado. Se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola; ma non ci andrò mai più per l'avvenire, perchè in tali luoghi c'è sempre pericolo di morir nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore ».

Purtroppo, lo spettro della disoccupazione, nel cuor

dell'inverno, obbligò il padre ad un altro trasloco nel vicino paese di Mondonio, ove la famiglia trovò finalmente una discreta sistemazione per l'anno 1853.

Ma, se Domenico sofferse a lasciare la scuola cui si era ormai affezionato, ne guadagnò la sua salute a non far più tanta strada sotto le intemperie.

Il nuovo maestro comprese subito qual perla di alunno avesse acquistato e fece di lui, più tardi, a Don Bosco questo magnifico elogio: « Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni ».

Crebbe poi lo stupore dell'insegnante, quando un alunno, che aveva suscitato un grave disordine, ebbe l'impudenza di incolparne Domenico. Questi non disse una parola per protestare la propria innocenza: chinò il capo al rimprovero ed andò ad inginocchiarsi in mezzo all'aula. Il maestro, ripresa la calma, non tardò a scoprire il vero colpevole e chiese al Savio perchè avesse taciuto. « Perchè — rispose — quel tale, essendo già colpevole di altri falli, sarebbe forse stato cacciato di scuola; dal canto mio sperava di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui era accusato nella scuola; d'altronde pensava anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato ».

Incontro con Don Bosco.

In due anni compì il corso elementare ed apprese anche qualche nozione di latino. Sicchè il suo maestro pensò di raccomandarlo a Don Bosco perchè potesse proseguire gli studi, che la famiglia non era assolutamente in grado di sostenere. Andò quindi a Torino a parlarne al Santo, dicendogli francamente: « Qui lei può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù ». Il Santo lo consigliò a farglielo condurre a Murialdo per la prossima festa del Rosario quand'egli sarebbe andato, come al solito di altri anni, coi suoi giovani migliori, a celebrarla nella cappellina inaugurata presso la sua casetta natia.

Ed ecco, il giorno dopo la festa, lunedì 2 ottobre 1854. Domenico, accompagnato dal babbo, alla presenza del grande Educatore che fu subito rapito dal « volto ilare, l'aria ridente ma rispettosa » del giovinetto. Preso a discorrere dei suoi studi e del suo tenor di vita, intuì in lui « un animo tutto secondo lo spirito del Signore » e rimase « non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ».

Al termine del colloquio, Domenico gli chiese: « Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare? ».

« Eh, mi pare che ci sia buona stoffa » rispose.

« A che può servire questa stoffa? ».

« A fare un bell'abito da regalare al Signore ».

« Dunque — riprese il piccolo, raggiante — io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore ».

Don Bosco gli prospettò il timore della gracilità della salute e gli chiese che cosa avrebbe voluto fare al termine dei corsi di latino.

« Non tema: — rispose Domenico — quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia mi aiuterà anche per l'avvenire ». E gli svelò la sua ardente aspirazione al sacerdozio. Allora Don Bosco gli porse un libretto delle *Letture Cattoliche* che andava pubblicando da un anno, assegnandogliene una pagina da imparare a memoria per l'indomani. Ma, dieci minuti dopo, mentr'egli discorreva col padre, Domenico gliela recitava alla lettera.

« Bravo! — esclamò il Santo — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato fra i miei cari figliuoli; comincia anche tu, fin d'ora, a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà ».

All'Oratorio di San Francesco di Sales.

Il 29 ottobre dello stesso anno 1854, Domenico Savio era all'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove Don Bosco aveva già più di un centinaio di interni fra studenti ed

artigiani, oltre alle centinaia di esterni che vi affluivano nei giorni festivi ed alle scuole serali e domenicali. Gli artigiani imparavano ormai il loro mestiere in casa, in laboratori incipienti di legatoria, calzoleria, sartoria, accanto ad una modesta libreria. Gli studenti di ginnasio frequentavano invece i corsi degli ottimi professori Cav. Bonzaino e Don Matteo Picco, in città. Don Bosco non disponeva allora che di un primo edificio a tre piani e della chiesetta di San Francesco di Sales, eretta nel 1852. Appena giunto, Savio salì alla camera del Santo a mettersi tutto nelle sue mani e tosto si applicò agli studi ed al progresso spirituale dell'anima sua con un fervore ineffabile. Per la festa dell'Immacolata che, quell'anno, venne universalmente legittimata dalla solenne definizione dogmatica, si propose una serie di fioretti volontari, fece la sua confessione generale e si accostò alla Comunione con l'ardore di un serafino. La sera, poi, del gran giorno, si portò ai piedi dell'altare della Madonna a rinnovare i propositi della prima Comunione ed a fare la sua consacrazione a Maria SS. con queste parole: « Maria, vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei; ma, per pietà!, fatemi morire, piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato ».

Le nozioni di latino apprese a Mondonio e l'intensità della sua applicazione gli meritavano di passare, in poco tempo, nella seconda ginnasiale e di proseguire gli studi con ottime classificazioni. Per condotta, poi — come scrisse Don Bosco — era « modello in tutte le cose. Nel vestire e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nell'umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano a detta scuola, godevano assai di potersi trattenere con Domenico per le sue civili e piacevoli maniere... ».

Prese così insensibilmente ad esercitare un benefico ascendente sui compagni, che crebbe fino ad ottenere effetti insperati.

È del 1855 il noto episodio del crocifisso. Due compagni, venuti a litigio per scambievoli ingiurie alle proprie famiglie, si erano sfidati a sassate. Non riuscendo a calmarli prima dello scontro, Domenico ottenne di poterli seguire sul campo della sfida, i cosiddetti «prati della cittadella». Lasciò che prendessero le distanze, cinque pietre ciascuno nelle mani, poi levò in mezzo a loro il piccolo crocifisso che portava al collo ed intimò: «Ciascuno fissi lo sguardo in questo crocifisso; poi, gettando una pietra contro di me, pronunci a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori; io peccatore voglio offenderlo e fare una solenne vendetta». Corse quindi ad inginocchiarsi ai piedi del più furibondo, per la prima sassata. Ma questi se ne schermì protestando che non aveva nulla contro di lui, che anzi sarebbe stato disposto a difenderlo da qualsiasi oltraggio. Altrettanto disse l'altro quando se lo vide, a sua volta, in ginocchio ai suoi piedi. Allora Domenico: «Come! — esclamò — voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola, per salvar l'anima vostra che costò il sangue del Redentore?...». Non ci volle di più: i due deposero le pietre, si riconciliarono, fecero una buona confessione e divennero ottimi amici.

Non gli mancarono anche a Torino, nell'andare e venir da scuola, tentazioni di scappatelle. Ma la sua risposta fu sempre una sola: «Il mio divertimento più bello è l'adempimento dei miei doveri; e, se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza, non mai a trasgredirli».

«Voglio farmi santo».

Non eran passati sei mesi dalla sua entrata all'Oratorio, quando, udita una predica di Don Bosco sulla facilità di farsi santi, fu preso da tal brama di santificarsi da rinunciare perfino alle ricreazioni e concentrarsi tutto in se

stesso. « Io non pensava — disse a Don Bosco — di farmi santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, *io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo...* ».

Don Bosco gli indicò il metodo più adatto: non inquietarsi, non lasciare la ricreazione; procedere serenamente in costante moderata allegria; perseverare nell'adempimento dei doveri di pietà e di studio. Gli vietò anche digiuni e penitenze superiori alla sua età ed alle sue forze, dicensi: « La penitenza che il Signore vuole da te è l'ubbidienza ». Ed alle ripetute insistenze di permettergli qualche altra mortificazione, gli suggerì di offrire a Dio quello che capita di dover soffrire: ingiurie, oltraggi, caldo, freddo, privazioni, disagi, fatiche, incomodi di salute...

Il piccolo, che sognava una santità austera, a base di rigore, di cilizi, di lunghe ore di preghiera, stentava a rassegnarsi ad un programma che gli pareva troppo semplice. Onde, richiesto, poco dopo, di scegliere un regalo di suo gradimento, rispose a Don Bosco: « Il regalo che domando è che mi faccia santo. Io mi voglio dar tutto al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo, io fo niente ». Per la sua festa onomastica Don Bosco si profferse di fare un regalo a loro scelta a tutti i giovani dell'Oratorio e li invitò ad indicarglielo su un bigliettino. Domenico scrisse: « Dimando che mi salvi l'anima e mi faccia santo ». Un altro giorno gli chiese il significato del proprio nome, Domenico, ed avuta la risposta: « Veda — incalzò — se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo? Fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e *sarò infelice finchè non sarò santo* ».

Don Bosco, invece delle penitenze eccessive, gli suggerì come primo mezzo: « di adoperarsi per guadagnare anime a Dio ».

Così lo tenne sullo stampo di quella santità salesiana, che sarebbe stata più accessibile alla gioventù dei nostri tempi e di cui abbiamo la formula in un memorando colloquio.

La formula di Don Bosco.

Era l'autunno dello stesso anno 1855. Ed ecco all'Oratorio un giovanetto di Tortona, Gavio Camillo, che beneficiava di un sussidio del suo municipio per proseguire gli studi ed accedere poi all'Accademia Albertina a secondare il genio straordinario che aveva per la pittura e la scultura. Convalescente da grave malattia, invece di giocare, se ne stava sotto il portico ad osservare i compagni in ricreazione. Savio Domenico gli fu subito a fianco e, saputo delle sue condizioni, gli chiese se desiderasse guarire.

« Non tanto — rispose Camillo — desidero di fare la volontà di Dio ».

E Domenico: « Chi desidera di fare la volontà di Dio desidera santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo? ».

« Questa volontà è in me grande ».

« Bene! — concluse Domenico, fuor di sè dalla gioia — accresceremo il numero dei nostri amici: tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi ». E gli spiegò: « *Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'ora a scriverti per ricordo: Servite Domino in laetitia, servite il Signore in santa allegria.* ».

Mirabile formula, che permise al Savio di associarsi altri compagni e di dar vita ad una compagnia religiosa, che ancor oggi negli Istituti ed Oratori Salesiani plasma il fior fiore della gioventù in cenacoli di apostolato.

Santità apostolica.

È la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, ufficialmente costituita, col consenso di Don Bosco, l'8 giugno 1856. Savio Domenico ne compilò anche il regolamento, il quale

impegnava i soci: 1° Ad osservare rigorosamente le regole della casa. - 2° Ad edificare i compagni, ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene con le parole ed ancor più col buon esempio. - 3° Ad occupare esattamente il tempo. Per questo dava una trentina di norme pratiche, inculcando particolari atti di pietà. Don Bosco ne fece il lievito delle sue case, dando alla Compagnia, come scopo fondamentale, la missione di promuovere la divozione verso Maria SS. Immacolata ed il SS. Sacramento.

Domenico, finchè visse, ne fu l'anima ed il modello.

Alle preghiere ed all'assistenza quotidiana alla Santa Messa, con la Santa Comunione, aggiungeva frequenti visite a Gesù Sacramentato ed a Maria SS., felice quando poteva condur seco altri compagni, specialmente dei più dissipati.

Leggeva di preferenza vite di santi ed ascoltava con grande avidità la parola di Dio. Coltivava con speciale trasporto le divozioni a Gesù Crocifisso, ai Dolori della Beata Vergine, all'Angelo Custode, a S. Luigi Gonzaga. A Don Bosco, suo direttore spirituale, si apriva fino alla trasparenza dell'anima; e si era accordato anche con un compagno per essere subito avvertito di qualsiasi difetto o della possibilità di qualche progresso nell'esercizio della virtù.

Ogni regalo che gli pervenisse, un confetto, un po' di frutta, un'immagine, una medaglia, erano pei giovani più discoli, per animarli alla buona condotta, allo studio, specialmente del Catechismo, ad accostarsi ai Sacramenti, a far qualche visita a Gesù Sacramentato, a recitare il Rosario all'altare della Madonna. Si privava perfino del suo cibo per alletterarli al bene; si offriva a pulir loro le scarpe, a rassettarne gli abiti, a ravviare i cappelli, a prestar loro i più umili servizi, soprattutto in caso di malattia, ad aiutarli a risolvere difficoltà scolastiche. Prestava loro d'inverno i suoi guanti, il suo mantello, pur di animarli a compiere qualche opera buona.

Aveva attenzioni delicatissime pei più rozzi e tardi d'ingegno, per gli ammalati, pei novellini che pativano un po' di nostalgia e si smarrivano, nei primi giorni, fra la

massa di tanta gioventù che «la grande anima di Don Bosco — come osservò Pio XI — adunava e formava... ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi».

Egli avvertiva tutto; e, com'era attento a correggere i più sventati, era pur pronto ad impedire l'offesa di Dio, bestemmie, cattivi discorsi, cattive letture, quanto potesse sciupare l'innocenza e far del male. Non sempre il suo apostolato andava a genio, e gli toccarono più volte risposte insolenti, ceffoni e pedate. Il suo volto s'accendeva in questi casi, ma si frenava e si limitava ad ammonire: «Hai fatto male: io ti perdono; ma non far così con altri».

Fattosi un giorno ad interrompere discorsi grossolani, uno screanzato gli si rivoltò inveendo: «Che te ne fa di queste cose?».

«Che me ne fa? — rispose — me ne fa perchè l'anima dei miei compagni è redenta dal sangue di Gesù Cristo; me ne fa perchè siamo tutti fratelli e, come tali, dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perchè Iddio raccomanda di aiutarci scambievolmente a salvar l'anima nostra...».

Altra volta una turba di compagni venne attratta da un estraneo che teneva in mano un giornale con figure sconce. Domenico accorse, strappò il foglio di mano all'incauto e lo fece a pezzi, esclamando: «Poveri noi! il Signore ci ha dato gli occhi per contemplare la bellezza delle cose da lui create e voi ve ne servite per mirar tali sconcezze inventate dalla malizia degli uomini a danno dell'anima vostra?...».

Non indietreggiava neppure di fronte agli adulti. Un giorno che si intrufolò fra i giovani un disonesto a berteeggiare la religione con volgarità ributtanti: «Andiamocene; — gridò ai compagni — lasciamo solo quest'infelice: egli ci vuol rubare l'anima».

Andando a scuola, udì un viandante pronunciare un'orribile bestemmia. Riparò subito con una giaculatoria; poi gli si accostò con tal garbo che lo ammansò e lo scongiurò a non bestemmiare più, «Bravo! — rispose quell'uomo —

hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo ».

Un militare se ne stava in piedi, per la pubblica via, mentre passava il SS. Sacramento. Domenico gli si appressò, gli stese il suo candido fazzoletto dinanzi, e lo invitò ad inginocchiarsi. Quegli, commosso, piegò il ginocchio sulla nuda terra.

Celesti carismi.

« L'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti — depose Don Bosco — avevano portato la mente di Domenico a tale stato, che si poteva dire abitualmente assorto in Dio ». Egli le chiamava distrazioni; ma spesso eran veri rapimenti ed estasi. Bastava che si esponesse il SS. Sacramento sull'altare perchè egli non avvertisse più altro attorno a sè. Quando poi faceva il ringraziamento alla Comunione, il tempo gli volava. Don Bosco stesso lo sorprese, un giorno, alle due del pomeriggio, ancora immobile, nel coro della chiesa di S. Francesco di Sales, in piedi, la mano appoggiata ad un antifonario, gli occhi fissi al tabernacolo. Altra volta, completamente rapito, in mistico colloquio, ripeteva al Signore: « Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte; sì, prima la morte... ma non peccare... ».

Qual meraviglia che il Signore gli facesse particolari confidenze e doni straordinari? Un giorno invitò Don Bosco a seguirlo subito in città; e, da una via all'altra, lo condusse al letto di un protestante che spasimava di morire da buon cattolico. Don Bosco lo confessò ed il Curato di Sant'Agostino gli amministrò l'Estrema Unzione. Altre volte gli fece di queste sorprese. E quando Don Bosco gli chiese come avesse notizia di quei casi, tutto confuso, si mise a piangere. Il Santo rispettò il suo segreto, che era segreto di Dio. Solo quando andò a dirgli che aveva un gran desiderio di vedere il Papa per animarlo a curare la

conversione dell'Inghilterra, svelò a Don Bosco la visione avuta di quella nazione avvolta in densa nebbia, dell'avanzarsi del Papa con una fiaccola luminosa, e terminò dicendo: « Iddio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel regno ».

Che deve aver pensato Don Bosco, quando, all'improvviso, gli chiese il permesso di correre al paese perchè la mamma era in gravi condizioni? Nessuno ne aveva scritto. I suoi trasecolarono, quando lo videro giungere a Mondonio; e volevano trattenerlo in casa dei vicini. Ma egli salì alla camera della mamma, l'abbracciò affettuosamente e le mise al collo un nastro con un abitino della Madonna. Poi salutò tutti e subito ripartì per Torino. Poche ore dopo, la mamma superava il momento più doloroso e la famiglia si allietava di un altro angioletto.

Bastava che egli udisse parlare del Paradiso perchè non si sentisse più su questa terra. Un giorno, alla descrizione della beatitudine celeste, perdette completamente i sensi e, con un ineffabile sorriso, cadde fra le braccia dei compagni...

Il volo.

Fin dall'aprile del 1856, ebbe un presentimento della sua prossima morte. Sicchè, mentre Don Bosco l'esortava a cominciare il mese di maggio in modo da poter fare ogni giorno la Comunione, ed a chiedere per intercessione della Madonna sanità e grazia per farsi santo, egli corresse: « Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di vita mi assista e mi conduca in cielo ». Nell'autunno le sue condizioni non fecero che peggiorare. Un consulto di medici decise di fargli sospendere gli studi e sul finir dell'inverno tentar l'aria nativa. « Che perla preziosa — esclamò uno dei consulenti — è mai questo giovanetto!... Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato... ».

Ma Don Bosco volle fare anche l'ultimo tentativo e combinò la partenza per Mondonio al 1º marzo 1857. Do-

menico non sapeva staccarsi dall'Oratorio: prevedeva che non vi sarebbe tornato più. Volle confessarsi ancora una volta dal Santo, che lo rassicurò del perdono dei suoi peccati e della certezza della sua salvezza, gli chiese consiglio come comportarsi di fronte ad eventuali tentazioni e la grazia di godere di una speciale indulgenza plenaria che il Santo aveva ottenuto dal Papa proprio di quei giorni. L'ultimo saluto ai compagni fu un « Arrivederci in Paradiso ».

A casa la durò appena otto giorni, con una breve alternativa di miglioramento. Ma egli non si fece illusioni. Volle a tempo il Santo Viatico e l'Estrema Unzione. Ricevuto Gesù, disse: « Ora sono contento! È vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità; ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere ». La sera del 9 marzo, si fece leggere dal babbo le preghiere per la buona morte sul *Giovane Provveduto* e, dopo un breve riposo, fissando il cielo, in atto di sollevarsi: « Addio, papà — esclamò — addio!... Oh, che bella cosa io vedo!... ». E dolcemente spirò.

Nella gloria.

Il cordoglio della famiglia, del paese e dell'Oratorio fu ben presto lenito dal profumo delle sue virtù, da singolari apparizioni al padre ed a Don Bosco stesso, da grazie straordinarie che il Signore cominciò a concedere a sua intercessione. La Chiesa prese in esame vita, virtù e miracoli, mentre la salma passava a più degna sepoltura nella cappella del cimitero di Mondonio e poi nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

Riconosciuta l'eroicità nella pratica delle virtù, il Santo Padre Pio XI ne fece la solenne proclamazione, il 9 luglio del 1933, decorandolo del titolo di *venerabile*.

Frattanto la scienza vagliava i miracoli. Constatato l'intervento soprannaturale, l'11 dicembre 1949, il Santo Padre Pio XII procedette alla promulgazione. Il primo riguarda la guarigione di Albano Sabatino, di Giuseppe, da Siano (Salerno), sorpreso, a sette anni, nel marzo 1927,

da setticemia tifoidea gravissima, con broncopolmonite bilaterale, nefrite acuta emorragica e complicazioni alle meningi. Persa ogni speranza, i medici avevano già redatto l'atto di morte, prevista entro poche ore. Ma la mamma, collocata una immagine di Domenico Savio sul comodino ed una sua reliquia sotto il guanciale, fece inghiottire al bimbo perfino un pezzetto della stessa immagine. Il bimbo migliorò all'istante: l'indomani mattina era fuori pericolo ed in breve guarì completamente.

Il secondo riguarda la guarigione di un'alunna dell'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Barcellona: Maria Consuelo Adelantado Moragas di 18 anni. Il 1° marzo del 1936, mentre giocava in cortile, cadde malamente e si fratturò il braccio sinistro. Cure di empirici non fecero che aggravarne in due giorni le condizioni con tumefazioni e piaghe orrende. Affidatasi ai medici, che all'esame radioscopico rilevarono la grave frattura con sminuzzamento di ossa, mentre essi con palliativi tentavano di metterla in condizione di sopportare le cure necessarie, si sentì in sogno invitare a pregare Domenico Savio con la promessa della guarigione pel prossimo venerdì. Fra l'incredulità dei suoi cari, lontani dalla religione, si applicò una reliquia del venerabile, avuta dalle suore, pregò, e, nel venerdì predetto, all'improvviso, le ossa si saldarono ed ogni traccia del male scomparve.

La voce di Dio affrettò l'ora della gloria: domenica 5 marzo 1950!

Esaltato all'onore degli altari, il Beato Domenico Savio rifulge ora modello a tutta la gioventù del mondo di « una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta di purezza, di pietà, di apostolato » (Pio XI).

D. GUIDO FAVINI.

RISTAMPA febbraio 1950.

Nihil obstat.

Die 7 ianuarii 1950.

SYLVIVS ROMANI, S. R. R. C. *Adessor*
Fidei Subpromotor Generalis

Visto: Nulla osta.

Torino, 5 gennaio 1950.

D. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO, *V. G.*

Visto per la Congregazione Salesiana.

1° gennaio 1950.

Sac. Dott. RENATO ZIGGIOTTI



Prezzo: L. 30 netto